

“Prodi ha ragione. Cambiare l’Europa con Parigi e Madrid”

Il Mattino 23 dicembre 2013

La preoccupata, importante, analisi formulata da Romano Prodi nel suo editoriale di ieri su “Il Mattino” merita di essere rilanciata. Non solo per l’indiscussa autorevolezza ed esperienza di Prodi; ma anche perché centra il problema: seguendo così potrebbe essere impossibile per l’Italia uscire dalla crisi.

Tre gli elementi del ragionamento. Il primo: nonostante le cause della crisi europea siano addebitabili sia ai paesi del Nord che a quelli del Sud, il carico dell’aggiustamento è stato posto solo su questi ultimi (cioè anche su di noi). La priorità assoluta è l’immediato risanamento dei conti pubblici, anche a costo di una perdurante recessione e di un aggravamento delle condizioni delle famiglie più deboli. In Italia, e in particolare nel Mezzogiorno, è già molto forte l’aumento delle disuguaglianze, causato dal peggioramento delle condizioni dei più poveri, come nota anche un recente contributo di Acciari e Mocetti della Banca d’Italia. Ma la musica non cambia. In una interessante intervista rilasciata ieri ad un quotidiano italiano, il capoeconomista della Banca Centrale Europea continua a suggerire all’Italia solo flessibilità del mercato del lavoro e tagli alla spesa pubblica. Intendiamoci: sul mercato del lavoro sono possibili ancora interventi, per quanto sia stato già profondamente liberalizzato; ma se non c’è domanda non possono essere certo risolutivi nel produrre nuova occupazione. Allo stesso modo: interventi sulla spesa pubblica sono assolutamente auspicabili, per ridurre sprechi e distorsioni e soprattutto per accrescere la qualità dei servizi; ma un drastico taglio della spesa di per sé finirebbe per ridurre i servizi proprio per le fasce più deboli, e aggraverebbe la recessione. Nessuno nega che in Italia ci sia tanto da cambiare, e che il debito sia da ridurre: il problema sono i tempi e i modi; la sostenibilità delle politiche. Alla tecnocrazia europea sembra sfuggire la preoccupazione che questo accanimento potrebbe produrre sia problemi di tenuta sociale sia pericolosi fenomeni di rivolta politica antisistema e antieuropea. Che cosa potrebbe accadere in Italia con una sensibile affermazione di forze populiste e antieuropee il prossimo maggio?

Secondo elemento: le ricette europee di politica economica non cambiano (e verosimilmente non cambieranno) perché non vi è sufficiente coesione tra i paesi. Ennesima prova ne è l’accordo programmatico CDU-CSU-SPD per il nuovo governo tedesco: sull’Europa la posizione non muterà di una virgola. Difficile cambiare l’opinione tedesca. Perché la Germania ci guadagna. L’economia e le imprese di quel paese stanno traendo indubbi vantaggi da questa situazione, approfittando sia di tassi di interesse bassissimi, sia del fatto che con l’euro il surplus commerciale non può produrre, per definizione, la fortissima rivalutazione che avrebbe subito il marco. E perché l’opinione pubblica è largamente convinta che le “colpe” (schuld in tedesco significa sia colpa sia debito) stiano tutte al Sud e che per noi ci sia solo una strada: diventare sempre più simili a loro. Intendiamoci: la Germania è paese da ammirare per tanti motivi, e bene faremmo ad imitarne alcune politiche. Ma rendere l’Europa del Sud simile a quella del Nord, oltre che assolutamente discutibile sul piano

politico, è impossibile nei fatti. Alla leadership tedesca (ed europea) sembra mancare il senso della storia. Quella più antica, ad esempio del loro paese, dove proprio la dissennata austerità dei primi anni Trenta (anche allora condivisa dai socialdemocratici!) aprì le porte al successo elettorale del partito nazista, e dove l'economia si risollevò nel secondo dopoguerra anche grazie agli aiuti dei vincitori; quella più recente, del fallimentare tentativo, attraverso le politiche del cosiddetto Washington Consensus imposte dal Fondo Monetario Internazionale, di esportare un modello unico, di austerità, in tutto il mondo.

L'ultimo passaggio del ragionamento: serve un'alleanza (non certo facile) fra Italia, Francia e Spagna per provare a cambiare le regole europee. Viviamo in uno strano paese, dove si lascia quasi intendere che aver abolito le province rilancerà l'economia. In un paese con un governo che sinora si è mostrato debole, da ultimo nelle vicende della Legge di Stabilità, anche per le indubbe difficoltà nel concordare decisioni fra i partiti politici di maggioranza, di idee molto diverse. Da cui uno dei tanti motivi di invidia per la Germania: lì hanno prima lavorato per mesi sul programma e poi fatto il governo; da noi è nato prima il governo e poi si è chiesto che fare: con i risultati che si sono visti. Stupisce moltissimo però che proprio sui temi europei – su cui non sarebbe difficile trovare un'intesa fra centrodestra e centrosinistra – il governo sia così inerte. E' forse convinto che non occorra ripensare alcuni aspetti delle attuali regole? Non condivide le recenti preoccupazioni espresse dai Premi Nobel per l'economia Stiglitz e Pissarides (oltre che da insigni economisti come il belga Paul De Grauwe)? Proprio perché fortemente europeisti, tutti costoro stanno supplicando i governi europei di ripensare a ciò che sta succedendo: perché la linea di politica economica dell'assoluta austerità, oltre a determinare ferite così profonde nelle società di tanti paesi (fra cui il nostro), può produrre fratture profonde, inimmaginabili, in Europa. Può farci tornare indietro di decenni. Sarà difficile riuscirci: ma se non ci proviamo nemmeno...

Se la politica italiana trovasse il tempo, fra una disputa sulle slot machines e un confronto sulla nuova iuc, di occuparsi anche di questi temi, non sarebbe male.

Gianfranco Viesti

Twitter: @profgviesti